



La Via Lattea

Maternità ed infanzia dall'antichità alla Collezione Bellucci

Funere mersit acerbo

“*Funere mersit acerbo*” è la prima metà di un verso dell’Eneide di Virgilio (Libro VI, 429) che si può tradurre “*in morte acerba travolse*”, con riferimento ai bambini morti in tenera età le cui voci e il cui pianto colpirono profondamente Enea appena entrato nell’Ade, nel suo viaggio nell’oltretomba. È anche il titolo di uno dei più delicati e commoventi sonetti delle “Rime Nuove” di Giosuè Carducci, scritto nel 1870, dopo la perdita del figlioletto Dante, di soli tre anni: il poeta invita il fratello morto ancora giovane, in circostanze non chiare, ad accogliere con amore e tenerezza il bambino nel regno dei morti.

Nell’Antichità la morte di neonati e fanciulli venne definita intempestiva e prematura. Scriveva Isidoro di Siviglia nel VII sec. d.C.: «*tria sunt autem genera mortis: acerba, immatura, naturalis. Acerba infantum, immatura iuvenum, merita, id est naturalis, senum*». Se destino acerbo per Isidoro è quello dei bambini (infanti), per Publilio Siro (I sec. a.C.) e Virgilio bambini, neonati e giovani sono accomunanti nella stessa definizione di “*funere mersit acerbo*”.

La società romana sancì per loro il medesimo *funus acerbum*, esequie funebri notturne alla luce delle torce e senza particolare sfarzo, a sottolineare quasi l’innaturalità di una morte avvenuta prima dei genitori che si vedono costretti a dare sepoltura a chi avrebbe invece dovuto seppellirli.

Il mondo antico infatti, a causa delle scarse condizioni igieniche, della mancanza di medicinali e della povertà di gran parte della popolazione, conobbe una mortalità infantile elevatissima: è stato stimato che il 30-40% dei bambini sia morto entro il primo anno di età, mentre in età imperiale romana un terzo della popolazione perdeva la vita entro il decimo anno.

Nelle comunità antiche in genere il bambino non veniva considerato come un membro a pieno titolo della società ma come un “esserino” da tenere sotto tutela ed educare fino alla maggiore età (per i maschi l’infanzia terminava ritualmente completati i 15 anni), quando finalmente poteva assurgere ad una sua dignità e autonomia in quanto cittadino a tutti gli effetti.

Lo stesso termine *infans* (infante) “*colui che non parla*”, dà una definizione in senso negativo del bambino, per ciò che non ha e ciò che non è. Questo può spiegare perché a Roma si tumulassero i bambini morti in età perinatale nelle abitazioni, nonostante una legge delle XII Tavole impedisse di seppellire all’interno della cerchia urbana (*hominem mortuum in urbe neve sepelito neve urito*, X,1; Cicerone, *De legibus*, II, 58) e il rigido *mos maiorum* (costume degli avi) invitasse a non piangere troppo la loro scomparsa. Nello stesso tempo la *vis vitalis* di chi non era ancora divenuto un essere umano a pieno titolo, non era dispersa ma rimaneva comunque nell’ambiente domestico, quasi a protezione della casa e dei suoi componenti.

Le testimonianze letterarie ed epigrafiche, in special modo per l’età imperiale romana, epoca in cui più ricca è la documentazione, parlano comunque in modo inequivocabile, della disperazione e del forte sentimento di rimpianto per queste perdite. “Quale madre – scrive Ovidio (I sec. a.C. - I sec. d.C.) - se non insana di mente, non dovrebbe piangere per la perdita del proprio bambino?”.

E Marziale (Epigrammi 3,54) compone uno dei suoi più commoventi epigrammi per una bimba scomparsa a sei anni, mentre Frontone (II sec. d.C.) si dispera amaramente per la morte del suo nipotino.

Le tombe esposte, di età preromana e romana, dimostrano una grande attenzione alle giovani e giovanissime perdite sia attraverso sepolture di bambini morti in età perinatale nelle necropoli (sepulture entro coppi o in anfora) sia dedicando a quelli scomparsi dopo i primi anni di età un cerimoniale e un trattamento non inferiore e non troppo dissimile a quello riservato agli adulti.

Dunque se non ancora membri a pieno titolo della società individui cui vengono riservate pratiche funerarie e rituali specifici da cui traspare la cura e l’attenzione per l’infanzia e la tenerezza e l’amore di chi li generò e accudì.

A EROTION DI MARZIALE

AFFIDA AI GENITORI L'OMBRA DI EROTION

*A te padre Frontone,
a te madre Flaccilla
affido questa bimba,
bacio e delizia mia.*

*Che la piccola e tenera Erotion
non provi orrore per le ombre nere
e per le bocche mostruose
del tartareo cane.*

*Avrebbe intero compiuto il sesto inverno,
se fosse vissuta ancor sei giorni.*

*Oh, ch'essa giuochi e folleggi
tra i suoi patroni tanto vecchi
e cinguetti il mio nome*

con la boccuccia ancora balbettante.

*Ricopra una zolla non dura
le sue tenere ossa:*

tu, terra,

non essere pesante su di lei:

lei su di te pesò sì poco.

FUNERE MERSIT ACERBO

di Giosuè Carducci

*O tu che dormi la' su la fiorita
Collina tosca, e ti sta il padre a canto;
non hai tra l'erbe del sepolcro udita
pur ora una gentil voce di pianto?
E' il fanciulletto mio, che a la romita
Tua porta batte; ei che nel grande e santo
Nome te rinnovava, anch'ei la vita
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.
Abi no! Giocava per le pinte airole,
E arriso pur di vision leggiadre
L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole
Vostre rive sospinse. Oh, giu' ne l'adre
Sedi accoglilo tu, che' al dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamar la madre.*